

Lucio Anneo Seneca

De providentia

*Quare aliqua incommoda bonis viris accidunt,
cum providentia sit*



Traduzione di

Luigi Chiosi

INTRODUZIONE

In questo suo trattatello sulla provvidenza, Seneca – come recita il sottotitolo – affronta il problema del perché le disgrazie tocchino agli uomini onesti e buoni, se esiste la provvidenza divina. Esiste, a parere di Seneca, un ordine, una legge eterna che è ovunque e regola gli accadimenti; e questo mondo non può non avere un custode. Dietro l'apparente irregolarità dei fenomeni esiste la ferrea legge della causalità che provvede razionalmente a che la realtà li conservi nel suo stato. Quindi la realtà è buona e nient'affatto priva di significato. Allora perché capitano disgrazie agli onesti, mentre i disonesti prosperano nel lusso e nella salute? La risposta che Seneca si sente di dare a questo angosciante interrogativo è che la sofferenza è esercizio che Dio ci infligge perché la virtù umana possa esistere e fortificarsi; quindi è un bene. Il male, le avversità, il dolore, la sofferenza sono prove a cui l'uomo forte e onesto risponde con fermezza; sono esercizi cui si sottopone anche volentieri, non diversamente dagli atleti, dai soldati, dai gladiatori; perché "senza un avversario la virtù infiacchisce". E come i padri spartani sono severi coi figli che fanno sudare e anche piangere, così Dio, come un padre che ama fortemente i figli, dice: "Siano sottoposti a fatiche, dolori e danni perché acquistino la vera forza".

Nessuno è più infelice di colui al quale non è mai accaduto qualche male. Perché solo la cattiva fortuna rivela grandi esempi di virtù (come fu il caso di Muzio Scevola), la cattiva fortuna che sveglia le forze dell'animo e lo spinge a sperimentarsi, a plasmarsi, a forgiarsi: "La prosperità tocca alla plebe e alla gente bassa; è proprio dell'uomo grande sottomettere le calamità e i terrori che affliggono i mortali". Non avere sperimentato il dolore è ignorare *rerum naturae alteram partem*, l'altra faccia della natura, l'altra parte della condizione umana. La disgrazia, ribadisce, è occasione di virtù; e il veterano della vita sa affrontare mali e sofferenze con serenità e coraggio.

E dunque, esorta Seneca: "Evitate i piaceri, fuggite una felicità che infiacchisce e in cui gli animi si stemprano e, se non interviene qualcosa che li metta in guardia sull'umana sorte, marciscono come intontiti da una perpetua ebbrezza." Perché chi si abitua alla mollezza cadrà al primo soffio di vento; peraltro la sorte ama i più forti e s'accanisce contro di loro per rivelare la loro forza: li renderà a poco a poco simili a lei e l'assiduità dei pericoli procurerà loro lo spregio dei pericoli stessi.

Dio o gli dèi – come dice alternando tranquillamente politeismo tradizionale e tendenze monoteistiche e teistiche – è simile all'uomo buono, che differisce da lui soltanto perché soggetto al tempo. Dio, come un padre spartano, sottopone i figli a dure prove perché li vuole liberi; così noi facciamo coi figli che vogliamo provati e sperimentati. Vuole che l'uomo buono somigli a lui, cioè sia ugualmente imperturbabile. Egli gode delle prove di un Catone, perché ne apprezza l'eroico duello col destino, la virtù pagata con la morte: con la sua mano si è aperta la strada larga della libertà: "Perché gli dei non dovevano volentieri guardare il loro allievo uscire dalla vita in modo così nobile e memorabile?" "Che c'è da meravigliarsi se Dio mette alla prova duramente gli spiriti generosi? Mai la rivelazione della virtù è cosa agevole. La fortuna ci sferza e lacera? Sopportiamo: non è crudeltà, è lotta." E riportando le parole di Demetrio: l'uomo buono prega di poter conoscere anticipatamente la volontà degli dèi, se fosse possibile, per eseguirla, con tutti i mali che eventualmente comporta. Perché la qualità dell'uomo virtuoso è di offrirsi a Dio, cioè all'ordine delle cose.

In definitiva, il fuoco prova l'oro, l'infelicità gli uomini forti (*ignis aurum probat, miseria fortes viros*)".

Cap. I

1. *Quaesisti a me, Lucili, quid ita, si providentia mundus ageretur, multa bonis viris mala acciderent. Hoc commodius in contextu operis redderetur, cum praeesse universis providentiam probaremus et interesse nobis deum; sed quoniam a toto particulam revelli placet et unam contradictionem manente lite integra solve, faciam rem non difficilem, causam deorum agam.*

2. *Supervacuum est in praesentia ostendere non sine aliquo custode tantum opus stare nec hunc siderum coetum discursumque fortuiti impetus esse, et quae casus incitat saepe turbari et cito arietare, hanc inoffensam velocita tem procedere aeternae legis imperio tantum rerum terra marique gestantem, tantum clarissimorum luminum et ex disposito relucentium; non esse materiae errantis hunc ordinem nec quae temere coierunt tanta arte pendere ut terrarum gravissimum pondus sedeat inmotum et circa se properantis caeli fugam spectet, ut infusa vallibus maria molliant terras nec ullum incrementum fluminum sentiant, ut ex minimis seminibus nascantur ingentia.*

3. *Ne illa quidem quae videntur confusa et incerta, pluvias dico nubesque et elisorum fulminum iactus et incendia ruptis montium verticibus effusa, tremores labantis soli aliaque quae tumultuosa pars rerum circa terras movet, sine ratione, quamvis subita sint, accidunt, sed suas et illa causas habent non minus quam quae alienis locis conspecta miraculo sunt, ut in mediis fluctibus calentes aquae et nova insularum in vasto exilientium mari spatia.*

4. *Iam vero si quis observaverit nudari litora pelago in se recedente eademque intra exiguum tempus operiri, credet caeca quadam*

1. Mi hai chiesto, o Lucilio, per qual motivo, se il mondo è governato dalla provvidenza, ai buoni capitino tante disgrazie. Ciò potrebbe meglio essere esposto nel corso di una trattazione, quando dimostrassi che la provvidenza presiede a tutte le cose e Dio si interessa a noi; ma giacché ho deciso di trar fuori dal contesto generale una piccola parte e risolvere una sola contraddizione, lasciando inalterata la disputa, farò una cosa non difficile: difenderò la causa degli dèi.

2. È del tutto superfluo al momento dimostrare che un'opera tanto grande non può sussistere senza un guardiano e che questo attrarsi ed allontanarsi di astri non è un impulso casuale; che ciò che il caso muove è spesso disordinato e presto dà di cozzo come un ariete; che questa velocità senza ostacoli si svolge secondo i dettami di una legge eterna e porta con sé tante cose per terra e per mare, tanti astri luminosissimi e brillanti ognuno ad un posto definito. Tutto quest'ordine non è tipico di una materia errabonda, e materiali aggregatisi casualmente non rimangono sospesi con una maestria tale che la pesantissima massa della terra se ne possa stare immobile ed ammirare attorno a sé la fuga a precipizio del cielo, che i mari, penetrando nelle insenature, rammolliscano la terra e non sentano il gonfiarsi dei fiumi, e che da piccolissimi semi nascano cose così grandi.

3. E neppure le cose che sembrano disordinate e incerte, cioè le piogge, le nubi, la caduta dei fulmini che da esse si sprigionano, il fuoco che si propaga dalle vette squarciate dei monti, i tremi del suolo che vacilla e gli altri fenomeni che suscita quella parte tumultuosa delle cose attorno alla terra, avvengono senza un criterio, benché siano improvvise, ma hanno anch'esse le proprie cause non meno di quelle che, se osservate in luoghi estranei, destano in noi meraviglia, come le correnti calde in mezzo ai flutti e nuove estensioni insulari emergenti in alto mare.

4. Se qualcuno osservasse le coste messe a nudo dal mare mentre si ritira e dopo poco essere ricoperte, crederà che le onde ora si

*volutatione modo contrahi undas et introrsum
agi, modo erumpere et magno cursu repetere
sedem suam, cum interim illae portionibus
crescunt et ad horam ac diem subeunt
ampliores minoresque, prout illas lunare
sidus elicuit, ad cuius arbitrium oceanus
exundat. Suo ista temporibus reserventur, eo
quidem magis quod tu non dubitas de
providentia sed quereris.*

*5. In gratiam te reducam cum dis adversus
optimos optimis. Neque enim rerum natura
patitur ut umquam bona bonis noceant; inter
bonos viros ac deos amicitia est conciliante
virtute. Amicitiam dico? Immo etiam
necessitudo et similitudo, quoniam quidem
bonus tempore tantum a deo differt, discipulus
eius aemulatorque et vera progenies, quam
parens ille magnificus, virtutum non lenis
exactor, sicut severi patres, durius educat.*

*6. Itaque cum videris bonos viros acceptosque
dis laborare sudare, per arduum ascendere,
malos autem lascivire et voluptatibus fluere,
cogita filiorum nos modestia delectari,
vernularum licentia, illos disciplina tristiori
contineri, horum alii audaciam. Idem tibi de
deo liqueat: bonum virum in deliciis non
habet, experitur indurat, sibi illum parat.*

contraggano con un - per così dire - cieco rotolarsi e si ritirino in se stesse, ora si riversino in avanti e con una folle corsa rioccupino la propria sede, mentre invece esse crescono con regolarità e diventano più ampie e più piccole ad un'ora e ad un giorno stabilito, secondo che le attiri l'astro lunare, al cui arbitrio l'oceano trabocca. Questi fenomeni siano trattati a tempo opportuno, soprattutto perché tu non dubiti dell'esistenza della provvidenza, ma te ne lamenti.

5. Ti riconcilerò con gli dèi, che sono molto buoni con chi è molto buono. Infatti la natura non permette mai che ciò che è buono possa nuocere ai buoni; tra gli uomini buoni e gli dèi esiste un'amicizia favorita dalla virtù. Ho detto amicizia? Anzi anche un legame e una somiglianza, giacché un buono è diverso da Dio soltanto per il tempo, è suo discepolo, emulo e genuina progenie, che quel magnifico genitore, severo esattore di virtù, educa con un certo rigore come i padri severi.

6. Pertanto, quando vedrai uomini buoni ed accetti agli dèi soffrire, sudare, inerpicarsi per ardue vie, mentre i cattivi si danno all'allegria e sovrabbondano di piaceri, pensa che noi traiamo gioia dal decoro dei nostri figli e dalla licenza dei giovani schiavi: quelli sono tenuti a freno da una disciplina alquanto severa, di questi si alimenta l'insolenza. Abbi la stessa chiara idea di Dio: egli non mantiene l'uomo buono in mezzo alle delizie, lo mette alla prova, lo temprava, lo prepara per sé.

Cap. II

1. *“Quare multa bonis viris adversa eveniunt?” Nihil accidere bono viro mali potest: non miscentur contraria. Quemadmodum tot amnes, tantum superne deiectionum imbrium, tanta medicamentorum vis fontium non mutant saporem maris, ne remittunt quidem, ita adversarum impetus rerum viri fortis non vertit animum: manet in statu et quidquid evenit in suum colorem trahit; est enim omnibus externis potentior.*

2. *Nec hoc dico, non sentit illa, sed vincit, et alioqui quietus placidusque contra incurrentia attollitur. Omnia adversa exercitationes putat. Quis autem, vir modo et erectus ad honesta, non est laboris adpetens iusti et ad officia cum periculo promptus? Cui non industrius otium poena est?*

3. *Athletas videmus, quibus virium cura est, cum fortissimis quibusque conflare et exigere ab iis per quos certamina praeparantur ut totis contra ipsos viribus utantur; caedi se vexarique patiuntur et, si non inveniunt singulos pares, pluribus simul obiciuntur.*

4. *Marcet sine adversario virtus: tunc apparet quanta sit quantumque polleat, cum quid possit patientia ostendit. Scias licet idem viris bonis esse faciendum, ut dura ac difficilia non reformident nec de fato querantur, quidquid accidit boni consulant, in bonum vertant; non quid sed quemadmodum feras interest.*

5. *Non vides quanto aliter patres, aliter matres indulgeant? Illi excitari iubent liberos ad studia obeunda mature, feriatis quoque diebus non patiuntur esse otiosos, et sudorem illis et interdum lacrimas excutiant; at matres fovere in sinu, continere in umbra volunt, numquam contristari, numquam flere, numquam laborare.*

1. “Perché accadono molte disgrazie ai buoni?” Nessun male può capitare all’uomo buono: non possono coesistere cose contrarie. Come tanti fiumi, tante piogge che si precipitano dall’alto, tanta abbondanza di fonti medicinali non alterano il sapore del mare né lo placano, così l’assalto delle avversità non piega l’animo dell’uomo forte: egli rimane nel suo stato e assorbe qualsiasi cosa accada; egli è infatti più potente di tutti gli eventi esterni.

2. Non voglio dire con questo che non li avverte, ma li vince, e di regola calmo e tranquillo si erge contro questi assalti. Egli considera tutte le avversità come esercizi. Chi poi, che sia uomo di alto e nobile sentire, non è desideroso di una giusta fatica e pronto ad affrontare pericoli per il suo dovere? Per quale persona industriosa l’inattività non è un castigo?

3. Vediamo che gli atleti, che hanno cura del loro fisico, lottano con tutti i più forti ed esigono da coloro dai quali sono allenati per la gara, che questi impieghino tutte le loro forze contro di essi; tollerano di essere battuti e maltrattati e, se non trovano uno alla loro altezza, si battono con più avversari contemporaneamente.

4. Il valore si infaucisce se non ha avversari: allora appare quanto è grande e che forza ha, quando mostra la sua capacità di sopportazione. Sappi dunque che i buoni devono comportarsi nello stesso modo, non temere le difficoltà e le avversità né lamentarsi del fato, qualsiasi cosa accada la ritengano un bene e la trasformino in un bene; ciò che è importante non è ciò che tu sopporti ma in che modo lo sopporti.

5. Non vedi quanto siano diversamente accondiscendenti i padri e le madri? I padri pretendono che i figli si sveglino presto per attendere ai loro doveri, non permettono ad essi di starsene oziosi neanche nei giorni di festa, e ne strappano sudore e talvolta lacrime; invece le madri vogliono riscaldarserli in seno, coccolarli nell’ombra, desiderano che non siano mai tristi, non piangano mai, non si affatichino mai.

6. *Patrium deus habet adversus bonos viros animum et illos fortiter amat et "operibus" inquit "doloribus damnis exagitantur, ut verum colligant robur." Languent per inertiam saginata nec labore tantum sed motu et ipso sui onere deficiunt. Non fert ullum ictum inlaesa felicitas; at cui adsidua fuit cum incommodis suis rixa, callum per iniurias duxit nec ulli malo cedit, sed etiam si cecidit de genu pugnat.*

7. *Miraris tu, si deus ille bonorum amantissimus, qui illos quam optimos esse atque excellentissimos vult, fortunam illis cum qua exercentur adsignat? Ego vero non miror, si aliquando impetum capiunt spectandi di magnos viros conluctantis cum aliqua calamitate.*

8. *Nobis interdum voluptati est, si adulescens constantis animi inruentem feram venabulo excepit, si leonis incursum interritus pertulit, tantoque hoc spectaculum est gratius quanto id honestior fecit. Non sunt ista quae possint deorum in se vultum convertere, puerilia et humanae oblectamenta levitatis:*

9. *ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus, ecce par deo dignum, vir fortis cum fortuna mala compositus, utique si et provocavit. Non video, inquam, quid habeat in terris Iuppiter pulchrius, si <eo> convertere animum velit, quam ut spectet Catonem iam partibus non semel fractis stantem nihilo minus inter ruinas publicas rectum.*

10. *"Licet" inquit "omnia in unius dicionem concesserint, custodiantur legionibus terrae, classibus maria, Caesarianus portas miles*

6. Dio nutre un sentimento paterno nei riguardi dei buoni, li ama intensamente e dice: "Siano tormentati da fatica, dolori, danni, per acquistare vera forza." Languiscono nell'inerzia i corpi ben pasciuti e deperiscono non solo per la fatica ma per il movimento e per lo stesso loro peso. Non regge a nessuna offesa una illesa prosperità; ma chi ha sostenuto continue lotte con le proprie avversità, ha fatto il callo alle disgrazie e non cede a nessun male, ma anche se cade, combatte in ginocchio.

7. Ti meravigli se quel Dio così amante dei buoni, che vuole che essi siano i migliori e più perfetti possibile, assegni ad essi una sorte con la quale possano esercitarsi? Ma io non mi meraviglio, se talora gli dèi hanno la voglia di vedere grandi uomini in lotta con qualche disgrazia.

8. Talvolta è per noi un piacere, se un giovanetto di carattere fermo affronta con uno spiedo da caccia una belva che lo assalga, se sostiene a piè fermo l'attacco di un leone, e questo spettacolo è tanto più gradito quanto più degno di stima è chi lo offre. Non sono queste le cose che possano attirare su di sé l'attenzione degli dèi, divertimenti puerili e di umana leggerezza:

9. ecco uno spettacolo meritevole che ad esso guardi Dio, attento all'opera sua, ecco una coppia degna di Dio, un uomo forte messo a confronto con una cattiva sorte, specialmente se l'ha anche sfidata. Non vedo, ti dico, cosa abbia di più bello sulla terra Giove, se vuole ad essa rivolgere la sua attenzione, di quando osservi Catone¹, dopo le ripetute sconfitte della sua fazione, starsene nondimeno eretto tra le rovine della repubblica.

10. Egli disse: "Sia pure ogni cosa caduta in potere di uno solo, sia la terra occupata dalle legioni, i mari dalle flotte, le truppe di Cesare

¹ Catone (Marco Porcio), soprannominato l'Uticense, uomo politico romano (95 - Utica 46 a.C.), pronipote di Catone il Vecchio e uno dei più grandi rappresentanti dello Stoicismo romano. Valoroso e probo, combatté dapprima contro Spartaco, poi come tribuno militare in Macedonia; nominato questore al suo ritorno, ristabilì ordine e onestà nell'amministrazione delle pubbliche finanze, costringendo anche non pochi tra gli antichi agenti di Silla a restituire il denaro accumulato durante le proscrizioni (65). Inviato a Cipro nel 58 a.C. per prendere possesso del paese e dei beni del re Tolomeo, grazie alla sua competenza e integrità portò all'erario dello Stato gran quantità di denaro. Sostenitore di Cicerone contro Catilina, fu il più autorevole rappresentante dell'opposizione del senato al primo triumvirato. Allo scoppiare della guerra civile, per difendere la libertà repubblicana, si schierò a fianco di Pompeo, seguendolo in Oriente. Dopo Farsalo continuò la guerra in Africa, ma, assediato in Utica, si diede la morte.

obsideat, Cato qua exeat habet: una manu latam libertati viam faciet. Ferrum istud, etiam civili bello purum et innoxium, bonas tandem ac nobiles edet operas: libertatem quam patriae non potuit Catoni dabit. Aggredere, anime, diu meditatam opus, eripe te rebus humanis. Iam Petreius et Iuba concucurrerunt iacentque alter alterius manu caesi, fortis et egregia fati conventio, sed quae non deceat magnitudinem nostram: tam turpe est Catoni mortem ab ullo petere quam vitam.”

11. Liquet mihi cum magno spectasse gaudio deos, dum ille vir, acerrimus sui vindex, alienae salutis consulit et instruit discedentium fugam, dum studia etiam nocte ultima tractat, dum gladium sacro pectori infigit, dum viscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit.

12. Inde crediderim fuisse parum certum et efficax vulnus: non fuit dis immortalibus satis spectare Catonem semel; retenta ac revocata virtus est ut in difficiliore parte se ostenderet; non enim tam magno animo mors initur quam repetitur. Quidni libenter spectarent alumnum suum tam claro ac memorabili exitu evadentem? Mors illos consecrat quorum exitum et qui timent laudant.

presidino le porte, Catone ne ha una dalla quale uscire: con una sola mano aprirà una larga via alla libertà. Questo ferro, puro e immacolato anche per la guerra civile, alla fine cagionerà buoni e nobili effetti: darà a Catone quella libertà che non ha potuto dare alla patria. Esegui, anima mia, il progetto a lungo meditato, sottrai alle cose umane. Ormai Petreio² e Giuba³ si sono scontrati e giacciono uccisi l'uno per mano dell'altro, valoroso e nobile patto del destino, ma che non si addice alla mia dignità: per Catone è vergognoso chiedere ad altri la morte tanto quanto la vita.”

11. Non dubito che gli dèi abbiano osservato con grande gioia, mentre quell'uomo, fiero e orgoglioso liberatore di se stesso, provvide alla salvezza altrui e favorì lo scampo dei fuggitivi, mentre si dava da fare anche l'ultima notte, si conficcava il gladio nel suo sacro petto, spargeva le viscere e liberava di sua mano quell'anima santissima e indegna di esser contaminata dal ferro.

12. Da ciò potrei credere che il colpo fosse stato incerto e poco efficace: non bastò agli dèi immortali osservare Catone una sola volta; la virtù fu trattenuta e richiamata perché si palesasse in una parte più difficile; infatti la morte si affronta con animo non ugualmente grande di quando la si affronta una seconda volta. Perché non avrebbero dovuto guardare volentieri il loro discepolo mentre spirava di una morte tanto nobile e degna di memoria? La morte rende sacri coloro la cui fine è lodata anche da quelli che la temono.

² Petreio (Marco), uomo politico e generale romano († 46 a.C.). In qualità di propretore nel 62 a.C. sbaragliò Catilina presso Pistoia. Legato di Pompeo nella Spagna Ulteriore dal 55, nel 49 fu sconfitto da Cesare e dovette abbandonare la provincia. Passò quindi in Grecia e poi in Africa, dove fu uno degli animatori della resistenza contro Cesare. Dopo la battaglia di Tapso, egli e Giuba I, re di Numidia, decisero di togliersi la vita battendosi tra loro a duello.

³ Giuba I, re di Numidia († Zama 46 a.C.), figlio di Iempsale II. Aderente al partito pompeiano, nel 49 a.C. sbaragliò l'esercito di Curione inviato da Cesare in Africa; dopo Farsalo, si collegò con i superstiti dell'esercito di Pompeo e con loro fu vinto a Tapso. Ritiratosi a Zama, si uccise battendosi in duello con il generale pompeiano Marco Petreio.

Cap. III

1. *Sed iam procedente oratione ostendam quam non sint quae videntur mala: nunc illud dico, ista quae tu vocas aspera, quae adversa et abominanda, primum pro ipsis esse quibus accidunt, deinde pro universis, quorum maior dis cura quam singulorum est, post hoc volentibus accidere ac dignos malo esse si nolint. His adiciam fato ista sic ire et eadem lege bonis evenire qua sunt boni. Persuadebo deinde tibi ne umquam boni viri miserearis; potest enim miser dici, non potest esse.*

2. *Difficillimum ex omnibus quae proposui videtur quod primum dixi, pro ipsis esse quibus eveniunt ista quae horremus ac tremimus. "Pro ipsis est" inquis "in exilium proici, in egestatem deduci, liberos coniugem ecferre, ignominia adfieri, debilitari?" Si miraris haec pro aliquo esse, miraberis quosdam ferro et igne curari, nec minus fame ac siti. Sed si cogitaveris tecum remedii causa quibusdam et radi ossa et legi et extrahi venas et quaedam amputari membra quae sine totius pernicio corporis haerere non poterant, hoc quoque patieris probari tibi, quaedam incommoda pro iis esse quibus accidunt, tam mehercules quam quaedam quae laudantur atque adpetuntur contra eos esse quos delectaverunt, simillima cruditatibus ebrietatibusque et ceteris quae necant per voluptatem.*

3. *Inter multa magnifica Demetri nostri et haec vox est, a qua recens sum; sonat adhuc et vibrat in auribus meis: "Nihil" inquit "mihi videtur infelicius eo cui nihil umquam*

1. Ma già nel corso della trattazione dimostrerò come i mali non sono quelli che sembrano tali: voglio dire, queste che tu chiami asprezze, eventi contrari e abominevoli, innanzitutto sono a vantaggio di coloro ai quali toccano, quindi a vantaggio di tutti gli uomini, che stanno più a cuore agli dèi che non le singole persone, poi che essi accadono a coloro che li desiderano e che ne sono meritevoli se non volessero accettarli. A ciò aggiungerò che questi mali capitano per destino e in virtù della stessa legge per la quale i buoni sono tali. Quindi ti convincerò a non aver mai compassione di un uomo buono; infatti egli può dirsi infelice, ma non esserlo.

2. Di tutto ciò che ho esposto sopra, la cosa più difficile sembra quella che ho detto per prima, cioè che queste cose che paventiamo e temiamo sono a vantaggio di coloro ai quali capitano. Mi dirai: "È un vantaggio esser mandati in esilio, ridursi in povertà, vedersi portar via i figli, la moglie, esser colpiti dall'onta e ridotti all'impotenza?" Se ti meravigli che tutto ciò possa giovare a qualcuno, dovrai meravigliarti che certuni vengono curati col ferro e col fuoco, non meno che con la fame e la sete. Ma se rifletterai che per alcuni è stato un rimedio che gli siano state raschiate ed estratte le ossa, sfilate le vene e amputate membra che non potevano rimanere attaccate senza danno per tutto il corpo, ammetterai anche che con ciò ti si dimostra che certe avversità sono a vantaggio di coloro a cui capitano, così come, per Ercole, certe cose che vengono lodate e desiderate si ritorcono contro gli stessi che ne hanno tratto godimento, come indigestioni e ubriacature e altre cose che uccidono attraverso il piacere.

3. Tra i molti magnifici detti del nostro Demetrio⁴, vi è anche questo, che ho da poco udito e che mi risuona ancora presente all'orecchio: "Nulla" disse "mi sembra più

⁴ Demetrio il Cinico, filosofo greco (nato in Attica, I sec. d.C.). Trasferitosi a Roma, divenne amico di Trasea Peto e di Seneca, che lo elogia più volte nelle sue opere, ma fu esiliato da Nerone, quindi una seconda volta da Vespasiano per la sua opposizione all'istituto imperiale. Predicò il disprezzo della scienza e la pratica della virtù, che sollecitava con l'esempio

evenit adversi.” Non licuit enim illi se experiri. Ut ex voto illi fluxerint omnia, ut ante votum, male tamen de illo di iudicaverunt: indignus visus est a quo vinceretur aliquando fortuna, quae ignavissimum quemque refugit, quasi dicat: “Quid ergo? Istum mihi adversarium adsumam? Statim arma summittet; non opus est in illum tota potentia mea, levi comminatione pelletur, non potest sustinere vultum meum. Alius circumspiciatur cum quo conferre possimus manum: pudet congrredi cum homine vinci parato.”

4. Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi et scit eum sine gloria vinci qui sine periculo vincitur. Idem facit fortuna: fortissimos sibi pares quaerit, quosdam fastidio transit. Contumacissimum quemque et rectissimum adgreditur, adversus quem vim suam intendat: ignem experitur in Mucio, paupertatem in Fabricio, exilium in Rutilio, tormenta in Regulo, venenum in Socrate, mortem in Catone. Magnum exemplum nisi mala fortuna non invenit.

5. Infelix est Mucius quod dextra ignes hostium premit et ipse a se exigit erroris sui poenas, quod regem quem armata manu non potuit exusta fugat? Quid ergo? Felicior

infelice di colui al quale non capita mai nessuna avversità.” Infatti a costui non è stato possibile provare le proprie capacità. Anche se tutto è filato liscio secondo i suoi desideri, o prima ancora di essi, tuttavia gli dèi non l’hanno giudicato positivamente: è sembrato indegno di vincere ogni tanto la fortuna, che rifugge da tutti gli imbelli, come se dicesse: “E che? Dovrei prendermi costui come avversario? Deporrà subito le armi; non è necessaria contro di lui tutta la mia potenza, sarà allontanato da una blanda minaccia, non è in grado di sostenere il mio aspetto. Si trovi un altro, col quale io possa lottare: mi vergogno di scontrarmi con un uomo rassegnato alla sconfitta.”

4. Il gladiatore giudica vergognoso esser messo a confronto con uno a lui inferiore e sa che è sconfitto senza gloria chi è vinto senza pericolo. Lo stesso fa la fortuna: va in cerca dei più forti, che siano al suo livello, alcuni li trascura con disprezzo. Assale i più fieri e retti, contro i quali possa spiegare la sua forza: prova il fuoco in Muzio⁵, la povertà in Fabricio⁶, l’esilio in Rutilio⁷, le torture in Regolo⁸, il veleno in Socrate, la morte in Catone. Solo la cattiva sorte trova un grande esempio.

5. È forse infelice Muzio, perché con la sua mano destra preme il fuoco nemico e paga lui stesso la colpa del proprio errore, perché mette in fuga con la mano bruciata il re che non poté

⁵ Muzio Scevola Còrdo (Caio), leggendario eroe romano. Penetrato nel campo degli Etruschi, che assediavano Roma, con l'intento di uccidere il re Porsenna, per errore colpì invece il suo scrivano. Condotto dinanzi al re, ammise fieramente il suo proposito e, a prova del suo coraggio, pose la destra su un braciere lasciandovela bruciare. Porsenna, ammirato, lo liberò. Ebbe in seguito il soprannome di Scevola derivato da scaeva, mancino.

⁶ Fabrizio Luscinio (Caio), console nel 282 e nel 278 a.C., considerato un esempio tipico della semplicità e dell'onestà degli antichi Romani. Inviato a negoziare con Pirro dopo la battaglia di Eraclea (280), non si lasciò corrompere né dalle offerte né dalle minacce del re, che lo ammirava e desiderava accattivarselo. Secondo una tradizione, più tardi, da nemico leale, avvertì Pirro che il suo medico gli aveva proposto di avvelenarlo. Nei due consolati sconfisse Sanniti, Bruzi e Lucani e come censore, nel 277, fu di un estremo rigore. Morì povero, tanto che il senato sposò sua figlia a spese dello Stato, e venne seppellito, contro le usanze e le leggi vigenti, entro le mura della città.

⁷ Rutilio Rufo (Publio), uomo politico romano (secc. II -I a.C.). Buon soldato e oratore, nonché giurista esperto e appassionato cultore della filosofia stoica, assommò in sé la cultura greca e le tradizionali virtù romane. Ricordato da parecchi scrittori antichi come esempio di uomo integro vittima delle macchinazioni politiche.

⁸ Attilio Règolo (Marco), generale romano. Console nel 267, quindi per la seconda volta nel 256 a.C., riportò sui Cartaginesi la grande vittoria navale di Ecnomo, passando poi in Africa con l'intenzione di impadronirsi direttamente di Cartagine, ma fu vinto e catturato. Mandato a Roma per trattare il riscatto dei prigionieri e la pace, su promessa che sarebbe ritornato in caso di fallimento delle trattative, eroicamente dissuase i suoi concittadini dall'accordarsi con il nemico e ritornò a Cartagine. Quivi, secondo una tradizione notissima ma non accertata storicamente, fu per vendetta esposto nudo e ricoperto di miele alle punture degli insetti, quindi precipitato da una rupe in mare in una botte irta all'interno di punte di ferro.

esset, si in sinu amicae foveret manum?

6. *Infelix est Fabricius quod rus suum, quantum a re publica vacavit, fodit? Quod bellum tam cum Pyrrho quam cum divitiis gerit? Quod ad focum cenat illas ipsas radices et herbas quas in repurgando agro triumphalis senex vulsit? Quid ergo? Felicius esset, si in ventrem suum longinqui litoris pisces et peregrina aucupia congereret, si conchyliis superi atque inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret, si ingenti pomorum strue cingeret primae formae feras, captas multa caede venantium?*

7. *Infelix est Rutilius quod qui illum damnaverunt causam dicent omnibus saeculis? Quod aequiore animo passus est se patriae eripi quam sibi exilium? Quod Sullae dictatori solus aliquid negavit et revocatus tantum non retro cessit et longius fugit? "Viderint" inquit "isti quos Romae deprehendit felicitas tua: videant largum in foro sanguinem et supra Servilianum lacum (id enim proscriptionis Sullanae spoliarium est) senatorum capita et passim vagantis per urbem percussorum greges et multa milia civium Romanorum uno loco post fidem, immo per ipsam fidem trucidata; videant ista qui exulare non possunt."*

8. *Quid ergo? Felix est L. Sulla quod illi descendenti ad forum gladio summovetur, quod capita sibi consularium virorum patitur ostendi et pretium caedis per quaestorem ac tabulas publicas numerat? Et haec omnia facit ille, ille qui legem Corneliam tulit.*

9. *Veniamus ad Regulum: quid illi fortuna nocuit quod illum documentum fidei, documentum patientiae fecit? Figunt cutem clavi et quocumque fatigatum corpus reclinavit, vulnere incumbit; in perpetuam vigiliam suspensa sunt lumina: quanto plus tormenti tanto plus erit gloriae. Vis scire quam non paeniteat hoc pretio aestimasse*

mettere in fuga con la mano armata? E quindi? Sarebbe più fortunato, se riscaldasse la mano nel seno di un'amante?

6. È forse infelice Fabrizio, perché zappa il suo podere tutto il tempo in cui è libero dagli impegni politici? Perché fa guerra contro Pirro così come contro le ricchezze? Perché mangia a cena presso il fuoco quelle stesse radici ed erbe che nel ripulire il campo ha raccolto, lui vecchio trionfatore? Allora? Sarebbe più fortunato se ammassasse nel suo ventre pesci di lidi lontani e selvaggina esotica, se rinfrancasse l'inerzia del suo stomaco disgustato con molluschi dell'Adriatico e del Tirreno, se contornasse con gran quantità di frutti animali di grossa taglia, catturati con grandi perdite di cacciatori?

7. È forse infelice Rutilio, perché quelli che lo hanno condannato dovranno difendersi per l'eternità? Perché ha sopportato con animo più sereno di essere strappato alla patria che non all'esilio? Perché lui solo ha negato qualcosa al dittatore Silla e, richiamato, non soltanto non tornò, ma fuggì più lontano? "Se la vedano" disse "costoro che la tua fortuna ha sorpreso a Roma: vedano il sangue sparso nel foro, e sul lago Servilio (questo è infatti il mattatoio delle proscrizioni di Silla) le teste dei senatori e bande di assassini vagare qua e là per la città e molte migliaia di cittadini romani trucidati in un sol luogo dopo la parola ad essi data, anzi proprio a causa di essa; vedano queste cose coloro che non possono essere esiliati."

8. E allora? È forse fortunato Lucio Silla, perché mentre scende al foro gli si deve far largo con la spada, perché permette che gli vengano mostrate le teste degli ex-consoli e ne fa pagare il prezzo, per mezzo del questore, a spese pubbliche? E ciò lo fa proprio quello stesso uomo che ha presentato la legge Cornelia!

9. E veniamo a Regolo: in che modo l'ha danneggiato la sorte perché l'ha reso quel famoso esempio di fedeltà e di sopportazione? I chiodi gli si conficcano nella pelle e dovunque appoggia il suo corpo stremato, si procura una ferita; i suoi occhi sono sospesi in un'eterna veglia: quanto maggiori sono i suoi tormenti, tanto più grande sarà la sua gloria.

virtutem? Refige illum et mitte in senatum: eandem sententiam dicet.

10. Feliciorem ergo tu Maecenatem putas, cui amoribus anxio et morosae uxoris cotidiana repudia deflenti somnus per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium quaeritur? Mero se licet sopiat et aquarum fragoribus avocet et mille voluptatibus mentem anxiam fallat, tam vigilabit in pluma quam ille in cruce; sed illi solacium est pro honesto dura tolerare et ad causam a patientia respicit, hunc voluptatibus marcidum et felicitate nimia laborantem magis iis quae patitur vexat causa patiendi.

11. Non usque eo in possessionem generis humani vitia venerunt ut dubium sit an electione fati data plures nasci Reguli quam Maecenates velint; aut si quis fuerit qui audeat dicere Maecenatem se quam Regulum nasci maluisse, idem iste, taceat licet, nasci se Terentiam maluit.

12. Male tractatum Socratem iudicas quod illam potionem publice mixtam non aliter quam medicamentum immortalitatis obduxit et de morte disputavit usque ad ipsam? Male cum illo actum est quod gelatus est sanguis ac paulatim frigore inducto venarum vigor constitit?

13. Quanto magis huic invidendum est quam illis quibus gemma ministratur, quibus exoletus omnia pati doctus exsectae virilitatis aut dubiae suspensam auro nivem diluit! Hi quidquid biberunt vomitu remetientur tristes et bilem suam regustantes, at ille venenum laetus et libens hauriet.

Vuoi sapere quanto non si penta di aver pagato il suo coraggio a questo prezzo? Schiodalo e mandalo in senato: la sua decisione sarà la stessa.

10. Dunque tu ritieni più fortunato Mecenate⁹, il quale, angosciato per amore e piangente per i quotidiani ripudi della sua bisbetica moglie, cerca il sonno attraverso il suono di melodie dolcemente risuonanti da lontano? Si addormenti pure col vino, si distraiga con lo zampillio di fontane e inganni il suo spirito ansioso con mille piaceri: rimarrà desto sul suo letto di piume come quello sulla croce; ma per quello è di conforto il patire atroci tormenti per la sua lealtà e distoglie lo sguardo dal patimento alla sua causa, mentre Mecenate, infiacchito dai piaceri e stanco per l'eccessiva fortuna, è tormentato più dalla causa del suo patire che dalle stesse sofferenze.

11. I vizi non si sono ancora impadroniti del genere umano al punto da dubitare che, se fosse concesso scegliere il proprio destino, i più preferirebbero nascere Regoli piuttosto che Mecenati; o se ci fosse qualcuno che osasse affermare che avrebbe preferito nascere Mecenate piuttosto che Regolo, costui – anche se non lo dice apertamente – avrebbe preferito nascere Terenzia.

12. Pensi che si sia mal comportato Socrate, perché bevve quel veleno propinatogli dallo Stato come se fosse una medicina d'immortalità e disputò sulla morte fino alla fine? Si agì male nei suoi confronti perché il sangue si gelò e poco a poco l'energia vitale delle vene si arrestò a causa del freddo che vi si insinuava?

13. Quanto costui dev'esser invidiato, più di coloro ai quali viene servita una coppa di pietra preziosa, ai quali scioglie neve in calici d'oro un amasio di dubbia o mutilata virilità, abituato a sopportare tutto! Costoro restituiranno tutto ciò che hanno tracannato, tristi, vomitando e rimasticando la propria

⁹ Mecenate (Caio), amico e consigliere dell'imperatore Augusto (Arezzo 69 circa - † 8 a.C.). Discendente da una famiglia dell'ordine equestre (secondo Tacito, dei Cilni) che collegava le sue origini ai lucumoni etruschi di Arezzo, aiutò il giovane Ottaviano a conquistare il potere con le armi e la diplomazia, contribuendo quindi in misura notevole a consolidare il nuovo regime. Sebbene gli fossero state affidate funzioni importanti, non ebbe mai cariche né onori e quando Ottaviano divenne imperatore allentò i rapporti con lui, venuto, tra l'altro, a conoscenza di una sua relazione con la moglie Terenzia, pur conservandogli l'amicizia così da nominarlo suo erede alla morte.

14. *Quod ad Catonem pertinet, satis dictum est, summamque illi felicitatem contigisse consensus hominum fatebitur, quem sibi rerum natura delegit cum quo metuenda conlideret. "Inimicitiae potentium graves sunt: opponatur simul Pompeio, Caesari, Crasso. Grave est a deterioribus honore anteiri: Vatinio postferatur. Grave est civilibus bellis interesse: toto terrarum orbe pro causa bona tam infeliciter quam pertinaciter militet. Grave est manus sibi adferre: faciat. Quid per haec consequar? Ut omnes sciant non esse haec mala quibus ego dignum Catonem putavi."*

bile, ma quello lieto e contento berrà il veleno. 14. Per quanto riguarda Catone, già s'è detto abbastanza, e l'unanimità degli uomini attesterà che a lui è toccata la somma felicità, lui che la natura tremenda si scelse come colui col quale scontrarsi. "Le inimicizie dei potenti sono gravose: sia opposto contemporaneamente a Pompeo, a Cesare e a Crasso. È gravoso esser superati in cariche da chi è inferiore: sia posposto a Vatinio¹⁰. È gravoso partecipare a guerre civili: combatta in tutto il mondo per una buona causa con tanta sfortuna quanta tenacia. È gravoso rivolgere le mani contro di sé: lo faccia. Cosa otterrò per mezzo di tutto ciò? Che tutti sappiano che non sono mali questi, se ne ho reputato degno Catone".

¹⁰ Vatinio (Publio), uomo politico romano (Isec. a.C.). Tipica figura di demagogo, ebbe parte notevole negli avvenimenti del tempo, divenendo oggetto di odio implacabile per la sua condotta disonesta.

Cap. IV

1. *Prosperae res et in plebem ac vilia ingenia deveniunt; at calamitates terroresque mortalium sub iugum mittere proprium magni viri est. Semper vero esse felicem et sine morsu animi transire vitam ignorare est rerum naturae alteram partem.*

2. *Magnus vir es: sed unde scio, si tibi fortuna non dat facultatem exhibendae virtutis? Descendisti ad Olympia, sed nemo praeter te: coronam habes, victoriam non habes; non gratulor tamquam viro forti, sed tamquam consulatum praeturamve adepto: honore auctus es.*

3. *Idem dicere et bono viro possum, si illi nullam occasionem difficilior casus dedit in qua [una] vim animi sui ostenderet: "Miserum te iudico, quod numquam fuisti miser. Transisti sine adversario vitam; nemo sciet quid potueris, ne tu quidem ipse." Opus est enim ad notitiam sui experimento; quid quisque posset nisi temptando non didicit. Itaque quidam ipsi ultro se cessantibus malis optulerunt et virtuti iturae in obscurum occasionem per quam enitesceret quaesierunt.*

4. *Gaudent, inquam, magni viri aliquando rebus adversis, non aliter quam fortes milites bello; Triumphum ego murmillonem sub Ti. Caesare de raritate munerum audivi querentem: "Quam bella" inquit "aetas perit!" Avida est periculi virtus et quo tendat, non quid passura sit cogitat, quoniam etiam quod passura est gloriae pars est. Militares viri gloriantur vulneribus, laeti fluentem meliori casu sanguinem ostentant: idem licet fecerint qui integri revertuntur ex acie, magis spectatur qui saucius redit.*

5. *Ipsis, inquam, deus consulit quos esse quam honestissimos cupit, quotiens illis materiam praebet aliquid animose fortiterque faciendi,*

1. Gli eventi favorevoli toccano anche alla plebe e agli ingegni spregevoli; ma è proprio del grande uomo dominare le calamità e le paure dei mortali. Invero essere sempre fortunato e trascorrere la vita senza afflizione dell'anima significa ignorare l'altra faccia della natura.

2. Sei un grande uomo: ma da dove lo capisco, se la fortuna non ti concede la possibilità di dimostrare la tua virtù? Sei venuto ad Olimpia, ma non c'è nessuno eccetto te: hai ottenuto la palma, ma non hai la vittoria; non mi congratulo come con un uomo valoroso, ma come con uno che ha ottenuto il consolato o la pretura: sei stato insignito di una onorificenza.

3. La stessa cosa posso dire anche ad un uomo buono, se una circostanza troppo difficile non gli ha offerto nessuna occasione in cui potesse dimostrare la sua forza d'animo: "Ti reputo infelice, perché non sei mai stato infelice. Hai passato la tua vita senza avversari; nessuno saprà cosa avresti potuto fare, neppure tu stesso." Bisogna infatti mettersi alla prova per conoscere se stessi; solo mettendosi alla prova ciascuno apprende cosa può fare. E così alcuni si offrono spontaneamente alle disgrazie che tardano a venire e chiedono ad una virtù che si avvia nell'ombra l'occasione attraverso cui rifulgere.

4. Talvolta, ti dico, gli uomini forti gioiscono delle avversità non altrimenti di come i soldati valorosi gioiscono della guerra; ho sentito il gladiatore Trionfo, sotto Tiberio Cesare, lamentarsi della poca frequenza dei giochi: "Che bel periodo" disse "è passato!" La virtù è avida di pericolo e pensa dove tendere, non cosa soffrirà, giacché anche ciò che soffrirà è parte della gloria. I soldati fanno vanto delle loro ferite, fieri ostentano il sangue che scorre più felicemente: anche se quelli che tornano illesi dal campo di battaglia hanno compiuto le stesse imprese, ma viene guardato con maggior ammirazione quello che torna ferito.

5. Dio, ti dico, ha cura di coloro che desidera siano i più onorati, quante volte offre ad essi materia per far qualcosa con coraggio e

ad quam rem opus est aliqua rerum difficultate: gubernatorem in tempestate, in acie militem intellegas. Unde possum scire quantum adversus paupertatem tibi animi sit, si divitiis diffluis? Unde possum scire quantum adversus ignominiam et infamiam odiumque populare constantiae habeas, si inter plausus senescis, si te inexpugnabilis et inclinatione quadam mentium pronus favor sequitur? Unde scio quam aequo animo laturus sis orbitatem, si quoscumque sustulisti vides? Audivi te, cum alios consolareris: tunc conspexissem, si te ipse consolatus esses, si te ipse dolere vetuisses.

6. *Nolite, obsecro vos, expavescere ista quae di immortales velut stimulos admovent animis: calamitas virtutis occasio est. Illos merito quis dixerit miseros qui nimia felicitate torpescunt, quos velut in mari lento tranquillitas iners detinet: quidquid illis inciderit, novum veniet.*

7. *Magis urgent saeva inexpertos, grave est tenerae cervici iugum; ad suspicionem vulneris tiro pallescit, audacter veteranus cruorem suum spectat, qui scit se saepe vicisse post sanguinem. Hos itaque deus quos probat, quos amat, indurat recognoscit exercet; eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis servat. Erratis enim si quem iudicatis exceptum: veniet <et> ad illum diu felicem sua portio; quisquis videtur dimissus esse dilatus est.*

8. *Quare deus optimum quemque aut mala valetudine aut luctu aut aliis incommodis adficit? Quia in castris quoque periculosa fortissimis imperantur: dux lectissimos mittit qui nocturnis hostes adgrediantur insidiis aut explorent iter aut praesidium loco deiciant. Nemo eorum qui exeunt dicit "Male de me imperator meruit", sed "bene iudicavit".*

fermezza, per la quale c'è bisogno di una certa difficoltà: il timoniere lo puoi vedere alle prese con la tempesta, il soldato nella battaglia. Da dove posso sapere quanto il tuo animo sia saldo contro la povertà, se grondi di ricchezze? Da dove posso sapere quanta fermezza possiedi contro il disonore, l'infamia e l'odio popolare, se invecchi in mezzo agli applausi, se ti viene dietro un'invincibile, favorevole ed unanime disposizione d'animo? Da dove so con che animo sereno sopporteresti una perdita di un figlio, se vedi attorno a te tutti quelli che hai messo al mondo? Ti ho sentito, mentre consolavi altri: ti avrei voluto vedere quando avessi consolato te stesso, quando avessi proibito a te stesso di soffrire.

6. Vi scongiuro, non spaventatevi di queste cose che gli dèi immortali infondono negli animi come degli stimoli: una disgrazia è un'occasione di virtù. A ragione si possono definire miseri coloro che sono infiacchiti per l'eccessiva fortuna, che una inerte bonaccia opprime come su un mare piatto: ogni cosa che ad essi accadrà, sopraggiungerà come una novità.

7. Gli avvenimenti sfavorevoli travagliano maggiormente quelli che non li hanno mai provati, per un collo delicato è gravoso il giogo; una recluta impallidisce al pensiero della ferita, mentre un veterano guarda con coraggio il proprio sangue, poiché sa che spesso, dopo il sangue, egli è risultato vittorioso. Perciò Dio fortifica, riconosce e mette alla prova quelli che gli sono cari e che ama; mentre quelli che sembra favorire ed assecondare, li conserva indifesi nei confronti dei mali futuri. Sbagliate, infatti, se pensate che qualcuno sia un'eccezione: ci sarà anche per lui, a lungo fortunato, la sua parte; chiunque sembra esser stato dimenticato è stato solo differito.

8. Per quale motivo Dio affligge tutti i più buoni o con problemi di salute o con lutti o con altre disgrazie? Perché anche nella vita militare ai più forti vengono comandate le azioni più pericolose: il generale manda le truppe scelte ad assalire nottetempo i nemici, ad esplorare il cammino o a sloggiare un presidio da una postazione. Nessuno di quelli

Idem dicant quicumque iubentur pati timidis ignavisque flebilis: "Digni visi sumus deo in quibus experiretur quantum humana natura posset pati."

9. *Fugite delicias, fugite enervantem felicitatem qua animi permadescunt et, nisi aliquid intervenit quod humanae sortis admoneat, <marcent> velut perpetua ebrietate sopiti. Quem specularia semper ab adflatu vindicaverunt, cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius cenationes subditus et parietibus circumfusus calor temperavit, hunc levis aura non sine periculo stringet.*

10. *Cum omnia quae excesserunt modum noceant, periculosissima felicitatis intemperantia est: movet cerebrum, in vanas mentem imagines evocat, multum inter falsum ac verum mediae caliginis fundit. Quidni satius sit perpetuam infelicitatem advocata virtute sustinere quam infinitis atque inmodicis bonis rumpi? Lenior ieiunio mors est, cruditate dissiliunt.*

11. *Hanc itaque rationem di sequuntur in bonis viris quam in discipulis suis praeceptores, qui plus laboris ab iis exigunt in quibus certior spes est. Numquid tu invisos esse Lacedaemoniis liberos suos credis, quorum experiuntur indolem publice verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur ut ictus flagellorum fortiter perferant, et laceros ac semianimes rogant, perseverent vulnera praebere vulneribus.*

12. *Quid mirum, si dure generosos spiritus deus temptat? Numquam virtutis molle documentum est. Verberat nos et lacerat fortuna: patiamur. Non est saevitia, certamen est, quod <quo> saepius adierimus, fortiores erimus: solidissima corporis pars est quam frequens usus agitavit. Praebendi fortunae sumus, ut contra illam ab ipsa duremur: paulatim nos sibi pares faciet, contemptum*

che vanno in missione dice: "Il generale si è comportato male nei miei confronti", ma "ha giudicato bene". Dicano lo stesso tutti coloro ai quali venga comandato di sopportare cose che sono lacrimevoli per i paurosi e gli ignavi: "Dio ci ha giudicato degni di sperimentare in noi quanto la natura umana sia capace di sopportare."

9. Evitate i piaceri, fuggite una felicità che in fiacchisce e in cui gli animi si stemprano e, se non interviene qualcosa che li metta in guardia sull'umana sorte, marciscono come intontiti da una perpetua ebbrezza. Un leggero soffio di vento arrecherà certamente danno a chi i vetri hanno sempre protetto dal soffio del vento, a chi impacchi caldi di continuo cambiati riscaldano i piedi, a chi il calore nascosto sotto il pavimento e circolante attraverso le pareti rende confortevoli le sale da pranzo.

10. Poiché tutto ciò che eccede la misura è nocivo, la cosa più pericolosa è l'eccesso di prosperità: fa vacillare la testa, trascina la mente a vuote immagini, produce una fitta nebbia tra ciò che è falso e ciò che è vero. Perché non sarebbe meglio sopportare una perpetua infelicità col sostegno della virtù piuttosto che esser distrutti da perenni e smodati piaceri? È più leggera una morte per fame, mentre di indigestione si scoppia.

11. Pertanto gli dèi usano verso i buoni lo stesso criterio che usano verso i loro discepoli i maestri, che esigono migliori risultati da quelli in cui ripongono maggiore speranza. Forse credi che agli Spartani fossero invisibili i propri figli, dei quali temprano il carattere esponendoli pubblicamente alle frustate? I padri stessi li esortano a sopportare con fermezza i colpi delle frustate, e li incitano, lacerati e semivivi, a continuare ad offrire ferite a ferite.

12. Che c'è da meravigliarsi se Dio mette alla prova duramente gli spiriti generosi? Mai la rivelazione della virtù è cosa agevole. La fortuna ci sferza e lacerata? Sopportiamo: non è crudeltà, è una lotta, che quanto più spesso affronteremo tanto più forti saremo: la parte più salda del nostro corpo è quella che è messa alla prova da un frequente uso. Dobbiamo esporci alla sorte, in modo da

periculorum adsiduitas periclitandi dabit.

13. Sic sunt nauticis corpora ferendo mari dura, agricolis manus tritae, ad excutienda tela militares lacerti valent, agilia sunt membra cursoribus: id in quoque solidissimum est quod exercuit. Ad contemnendam patientiam malorum animus patientia pervenit; quae quid in nobis efficere possit scies, si aspexeris quantum nationibus nudis et inopia fortioribus labor praestet.

14. Omnes considera gentes in quibus Romana pax desinit, Germanos dico et quidquid circa Histrum vagarum gentium occurrat: perpetua illos hiemps, triste caelum premit, maligne solum sterile sustentat; imbrem culmo aut fronde defendunt, super durata glacie stagna persultant, in alimentum feras captant.

15. Miseri tibi videntur? Nihil miserum est quod in naturam consuetudo perduxit; paulatim enim voluptati sunt quae necessitate coeperunt. Nulla illis domicilia nullaeque sedes sunt nisi quas lassitudo in diem posuit; vilis et hic quaerendus manu victus, horrenda iniquitas caeli, intecta corpora: hoc quod tibi calamitas videtur tot gentium vita est.

16. Quid miraris bonos viros, ut confirmentur, concuti? Non est arbor solida nec fortis nisi in quam frequens ventus incursat; ipsa enim vexatione constringitur et radices certius figit: fragiles sunt quae in aprica valle creverunt. Pro ipsis ergo bonis viris est, ut esse interriti possint, multum inter formidolosa versari et aequo animo ferre quae non sunt mala nisi male sustinenti.

essere induriti, contro di essa, da essa stessa: poco a poco ci renderà pari ad essa, il continuo cimento ci farà disprezzare i pericoli.

13. Così i marinai hanno i corpi induriti dalla vita di mare, gli agricoltori le mani consunte, i soldati le braccia capaci di scagliare giavellotti, i corridori le membra agili: in ognuno di essi la parte più robusta è quella maggiormente messa alla prova. Con la sofferenza l'animo giunge a non curarsi della sopportazione dei mali; saprai quanto possa fare essa in noi, se considererai quanto la fatica giovi a popoli poveri e resi più forti dall'indigenza.

14. Considera tutte le genti tra le quali finisce la pace di Roma, mi riferisco ai Germani e tutte quelle popolazioni nomadi intorno all'Istro: le tormenta un perenne inverno, un cielo grigio, le sostiene crudelmente un terreno sterile; si difendono dalla pioggia con tetti di paglia o di fronde, saltellano sopra stagni induriti dal gelo, cacciano bestie selvatiche per cibarsene.

15. Ti sembrano infelici? Nulla è infelice di ciò che l'abitudine rende un fatto naturale; a poco a poco, infatti, diventa un piacere ciò che si inizia a fare per necessità. Essi non hanno nessuna sede e nessuna abitazione se non quelle che la stanchezza offre loro giorno per giorno; cibo scadente e per di più da procacciarsi con le loro mani, spaventosa inclemenza del clima, corpi indifesi: ciò che a te sembra una calamità, è la vita di tanti popoli.

16. Perché ti stupisci che i buoni vengono tribolati affinché si fortifichino? Non esiste albero solido né forte se contro di esso non infierisce un vento continuo; infatti da questo tormento viene irrobustito e pianta più saldamente le radici: sono invece esili gli alberi che crescono in una serena valle. Dunque è vantaggioso per gli uomini buoni, affinché possano essere intemerati, trovarsi spesso in situazioni paurose e sopportare con animo sereno quelli che non sono mali se non per chi male li sopporta.

Cap. V

1. *Adice nunc quod pro omnibus est optimum quemque, ut ita dicam, militare et edere operas. Hoc est propositum deo quod sapienti viro, ostendere haec quae vulgus adpetit, quae reformidat, nec bona esse nec mala; apparebit autem bona esse, si illa non nisi bonis viris tribuerit, et mala esse, si tantum malis inrogaverit.*

2. *Detestabilis erit caecitas, si nemo oculos perdiderit nisi cui eruendi sunt; itaque careant luce Appius et Metellus. Non sunt divitiae bonum; itaque habeat illas et Elius leno, ut homines pecuniam, cum in templis consecraverint, videant et in fornice. Nullo modo magis potest deus concupita traducere quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit.*

3. *“At iniquum est virum bonum debilitari aut configi aut alligari, malos integris corporibus solutos ac delicatos incedere.” Quid porro? Non est iniquum fortes viros arma sumere et in castris pernoctare et pro vallo obligatis stare vulneribus, interim in urbe securos esse percisos et professos in pudicitiam? Quid porro? Non est iniquum nobilissimas virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo somno inquinatas frui?*

4. *Labor optimos citat: senatus per totum diem saepe consulitur, cum illo tempore vilissimus quisque aut in campo otium suum oblectet aut in popina lateat aut tempus in*

1. Aggiungi ora che è a vantaggio di tutti che ogni buono sia, per così dire, sotto le armi e presti i suoi servigi. Dio si propone ciò che si propone il saggio: dimostrare che le cose che la gente desidera e che teme non sono né beni né mali; sembreranno beni se egli le farà capitare solo ai buoni, e mali se le infliggerà solo ai cattivi.

2. La cecità sarà detestabile, se perderà gli occhi solo colui al quale verranno cavati; pertanto siano privi della luce anche Appio¹¹ e Metello¹². La ricchezza non è un bene; pertanto la posseda anche Elio il mezzano, affinché gli uomini vedano il denaro, dopo averlo consacrato nei templi, anche in un lupanare. In nessun modo Dio può meglio svilire le cose bramate che attribuendole agli individui più spregevoli e allontanandole dai migliori.

3. “Ma non è giusto che un uomo onesto venga fiaccato o messo in croce o in catene, mentre i malvagi se ne vadano in giro dediti ai piaceri, disinvolti e col fisico intatto.” E perché mai? Non è ingiusto che gli uomini forti prendano le armi e pernottino negli accampamenti e stiano a difesa della trincea con le ferite fasciate, mentre se ne stanno al sicuro in città gli invertiti e quelli che praticano la pederastia? E perché mai? Non è ingiusto che nobilissime fanciulle vengano destate di notte per celebrare i culti sacri, mentre quelle corrotte godano di un profondissimo sonno?

4. La fatica chiama i migliori: il senato spesso sta riunito per un giorno intero, mentre nello stesso tempo tutti i più spregevoli o trascorrono piacevolmente il loro ozio nel

¹¹ Claudio (Appio Cieco), patrizio romano (secc. IV -III a.C.). Percorse una brillante carriera politica: tre volte tribuno militare, questore, due volte edile curule, tre volte pretore, interrege, censore (310 a.C.), due volte console (307 e 296 a.C.), dittatore. Più che uomo di guerra fu un grande politico, un amministratore di somma abilità e, nel campo intellettuale, uno spirito dotato di una cultura superiore al suo tempo e al suo ambiente. Il prestigio politico di Appio Claudio durò a lungo: assai vecchio e cieco (dove il soprannome), con un'orazione rimasta famosa, influenzò decisamente sul senato perché respingesse le proposte di pace di Pirro (280 a.C.). Tra i molti suoi meriti si annoverano la costruzione della Via Appia e dell'acquedotto Appio (Aqua Appia).

¹² Cecilio Metello (Lucio), generale e uomo politico romano († 221 a.C.). Console nel 251 e nel 247 a.C., comandante della cavalleria in Sicilia (249), pontefice massimo dal 243 al 221, dittatore nel 224, riportò una splendida vittoria sull'esercito cartaginese fornito di elefanti sotto le mura di Palermo (250) e, secondo la tradizione, perdette la vista nel 241 a.C. nel tentativo di salvare il Palladio dall'incendio del tempio di Vesta.

aliquo circulo terat. Idem in hac magna re publica fit: boni viri laborant, inpendunt, inpenduntur, et volentes quidem; non trahuntur a fortuna, sequuntur illam et aequant gradus; si scissent, antecessissent.

5. *Hanc quoque animosam Demetri fortissimi viri vocem audisse me memini: "Hoc unum" inquit "de vobis, di immortales, queri possum, quod non ante mihi notam voluntatem vestram fecistis; prior enim ad ista venissem ad quae nunc vocatus adsum. Vultis liberos sumere? Vobis illos sustuli. Vultis aliquam partem corporis? Sumite: non magnam rem promitto, cito totum relinquam. Vultis spiritum? Quidni nullam moram faciam quominus recipiatis quod dedisti? A volente feretis quidquid petieritis. Quid ergo est? Maluissem offerre quam tradere. Quid opus fuit auferre? Accipere potuistis; sed ne nunc quidem auferetis, quia nihil eripitur nisi retinenti."*

6. *Nihil cogor, nihil patior invitus, nec servio deo sed assentior, eo quidem magis quod scio omnia certa et in aeternum dicta lege decurrere.*

7. *Fata nos ducunt et quantum cuique temporis restat prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa, privata ac publica longus ordo rerum trahit: ideo fortiter omne patiendum est quia non, ut putamus, incidunt cuncta sed veniunt. Olim constitutum est quid gaudeas, quid fleas, et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accipimus peritura perituri.*

8. *Quid itaque indignamur? Quid querimur? Ad hoc parati sumus. Utatur ut vult suis*

campo Marzio o se ne stanno rintanati in una bettola o consumano il loro tempo in qualche crocchio. La stessa cosa avviene in questa grande repubblica: i buoni si affannano, sacrificano e vengono sacrificati, quand'anche di buona voglia; non sono trascinati dal caso, ma lo seguono e misurano su di esso i loro passi; se lo avessero conosciuto, lo avrebbero preceduto.

5. Ricordo di aver sentito anche questa animosa voce di Demetrio, uomo forte e vigoroso: "Solo di questo" disse "o dèi immortali posso lamentarmi di voi, che non mi avete reso nota in anticipo la vostra volontà; sarei infatti arrivato io per primo alle cose alle quali sono stato ora chiamato. Volete prendervi i miei figli? Li ho cresciuti per voi. Volete qualche pezzo del mio corpo? Fate pure: non ve ne garantisco una grande parte, ma presto ve lo lascerò tutto quanto. Volete la mia anima? Perché mai dovrei oppormi a che riprendiate ciò che mi avete dato? Riceverete di buon grado tutto ciò che chiederete. Cosa c'è dunque? Avrei preferito offrire piuttosto che consegnare. Che bisogno c'è stato di togliere? Avreste potuto ricevere; ma neppure ora toglierete, poiché nulla viene strappato se non a chi oppone resistenza".

6. Nulla mi costringe, nulla sopporto contro la mia volontà, e non servo a Dio, ma a lui acconsento, e ancor più perché so che tutto si snoda in ossequio ad una legge certa e valida per sempre.

7. Il destino ci guida e la prima ora di chi nasce stabilisce a ciascuno quanto tempo gli resta. Da una causa dipende un'altra causa, una lunga successione di eventi trascina gli eventi privati e quelli pubblici: perciò dobbiamo coraggiosamente sopportare ogni cosa poiché non – come riteniamo – tutte le cose capitano a caso ma avvengono secondo una regola. Una sola volta è stato stabilito di che tu debba godere, che cosa piangere, e benché sembri che la vita dei singoli sia caratterizzata da una grande varietà, la parte essenziale si riduce a una cosa sola: noi, destinati a morire, abbiamo ricevuto cose caduche.

8. Perché dunque ci indigniamo? Perché ci lamentiamo? A questo siamo predisposti. La

natura corporibus: nos laeti ad omnia et fortes cogitemus nihil perire de nostro. Quid est boni viri? Praebere se fato. Grande solacium est cum universo rapi; quidquid est quod nos sic vivere, sic mori iussit, eadem necessitate et deos alligat. Inrevocabilis humana pariter ac divina cursus vehit: ille ipse omnium conditor et rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semper paret, semel iussit.

9. *“Quare tamen deus tam iniquus in distributione fati fuit ut bonis viris paupertatem et vulnera et acerba funera adscriberet?” Non potest artifex mutare materiam: hoc passa est. Quaedam separari a quibusdam non possunt, cohaerent, individua sunt. Languida ingenia et in somnum itura aut in vigiliam somno simillimam inertibus nectuntur elementis: ut efficiatur vir cum cura dicendus, fortiore fato opus est. Non erit illi planum iter: sursum oportet ac deorsum eat, fluctuetur ac navigium in turbido regat. Contra fortunam illi tenendus est cursus; multa accident dura, aspera, sed quae molliat et conplanet ipse. Ignis aurum probat, miseria fortes viros.*

10. *Vide quam alte escendere debeat virtus: scies illi non per segura vadendum.*

“Ardua prima via est et quam vix mane recentes enituntur equi; medio est altissima caelo, unde mare et terras ipsi mihi saepe videre sit timor et pavida trepidet formidine pectus. Ultima prona via est et eget moderamine certo; tunc etiam quae me subiectis excipit undis, ne ferar in praeceps, Tethys solet ima vereri.”

11. *Haec cum audisset ille generosus adulescens, “Placet” inquit “via, escendo; est*

natura usi a suo piacimento dei suoi corpi: noi, felici e forti contro ogni cosa, pensiamo che nulla perisce di nostro. Cosa è proprio di un uomo buono? Offerirsi al destino. È un grande conforto esser portati via assieme all’universo; qualunque cosa sia ciò che ci ha comandato di vivere e morire in questo modo, essa lega con questa ineluttabilità anche gli dèi. Una corsa irrevocabile trascina allo stesso modo le cose umane e quelle divine: quello stesso creatore e reggitore di ogni cosa ha scritto certamente i destini, ma li segue; sempre ad essi ubbidisce, una sola volta ha comandato.

9. “Perché tuttavia Dio è stato tanto ingiusto nella distribuzione del destino, da assegnare ai buoni povertà, ferite e morte prematura?” L’artefice non può cambiare la materia: essa è soggetta a ciò. Certe cose non si possono separare da altre, vi aderiscono, sono indivisibili. Caratteri fiacchi e avviati al sonno o ad una veglia molto simile al sonno sono intessuti di elementi inerti: per formare un uomo degno di tale nome, è necessario un destino più forte. Non avrà un percorso agevole: bisognerà che lo percorra in su e in giù, che sia sballottato e che regga la navicella in mezzo ai flutti. Dovrà mantenere la rotta contro il destino; gli accadranno molte cose gravose, pesanti, ma che lui stesso mitigherà e appianerà. Il fuoco mette alla prova l’oro, la sofferenza gli uomini forti.

10. Vedi come in alto debba ascendere la virtù: capirai che essa non deve marciare per vie sicure.

“Ardua è la via all’inizio e a malapena al mattino vi si inerpicano i cavalli, benché freschi; a metà altissima è nel cielo, da dove molte volte io stesso mi spavento a rimirare il mare e le terre e il mio cuore trepida di angoscioso timore. Alla fine la via è in discesa e richiede guida sicura; allora anche Teti, che mi accoglie sotto le onde, suole temere che io precipiti nell’abisso.”¹³

11. Quando quell’audace giovanetto udì queste parole, disse: “Mi aggrada la via, salgo;

¹³ I versi riportati sono tratti dalle “Metamorfosi” di Ovidio, e sono le parole che il dio Febo Apollo (il Sole) rivolge al figlio Fetonte. Questi, incapricciatosi di condurre il carro del Sole attorno alla Terra, ottenne, con le sue insistenze, dal padre di provare a guidarlo: ma i divini cavalli si accorsero della sua inesperienza e gli presero ben presto la mano, minacciando d’incendiare la Terra alla quale si erano troppo avvicinati. Allora Giove lo fulminò, facendolo precipitare nell’Eridano, cioè nel Po dove le ninfe lo seppellirono. Le sorelle di Fetonte, le tre Eliadi, Egle, Lampèzia e Faetùsa lo piansero così sconsolatamente, che gli dei le convertirono in pioppi.

*tanti per ista ire casuro.” Non desinit acrem
animum metu territare:*

*“utque viam teneas nulloque errore traharis,
per tamen adversi gradieris cornua tauri
Haemoniosque arcus violentique ora leonis.”*

*Post haec ait: “Iunge datos currus: his quibus
deterreri me putas incitor; libet illic stare ubi
ipse Sol trepidat.” Humilis et inertis est tuta
sectari: per alta virtus it.*

vale la pena cadere per percorrerla.” Il padre
non cessò di spaventare il suo animo ardito:

“e per quanto tu segua la strada e non venga
attratto in nessun errore, tuttavia attraverserai
le corna del Toro di fronte a te, il Sagittario
e le fauci del crudele Leone.”

Dopo di ciò disse: “Aggioga i cavalli che mi
hai dato: sono stimolato da questi, dai quali
pensi che io sia spaventato; desidero stare là
dove lo stesso Sole trepida.” È proprio di chi è
debole e inetto ricercare le cose sicure: la virtù
viaggia per le vette.

Cap. VI

1. *“Quare tamen bonis viris patitur aliquid mali deus fieri?” Ille vero non patitur: omnia mala ab illis removit, scelera et flagitia et cogitationes improbas et avida consilia et libidinem caecam et alieno imminenti avaritiam. Ipsos tuetur ac vindicat; numquid hoc quoque aliquis a deo exigit, ut bonorum virorum etiam sarcinas servet? Remittunt ipsi hanc deo curam: externa contemnunt.*

2 *Democritus divitias proiecit, onus illas bonae mentis existimans. Quid ergo miraris si id deus bono viro accidere patitur, quod vir bonus aliquando vult sibi accidere? Filios amittunt viri boni: quidni, cum aliquando et occidant? In exilium mittuntur: quidni, cum aliquando ipsi patriam non repetituri relinquunt? Occiduntur: quidni, cum aliquando ipsi sibi manus afferant?*

3 *“Quare quaedam dura patiuntur?” Ut alios pati doceant: nati sunt in exemplar. Puta itaque deum dicere: “Quid habetis quod de me queri possitis, vos, quibus recta placuerunt? Aliis bona falsa circumdedi et animos inanes velut longo fallacique somnio lusi: auro illos et argento et ebore adornavi, intus boni nihil est.*

4 *Isti quos pro felicibus aspicias, si non qua occurrunt, sed qua latent videris, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti. Non est ista solida et sincera felicitas: crusta est, et quidem tenuis. Itaque, dum illis licet stare et ad arbitrium suum ostendi, nitent et imponunt; cum aliquid incidit quod disturbet ac detegat, tunc apparet quantum latae ac verae foeditatis alienus splendor absconderit.*

1. “Tuttavia per quale motivo Dio permette che ai buoni tocchi qualcosa di male?” In verità egli non lo permette: ha allontanato da essi tutti i mali, le sventure, le scelleratezze, i cattivi pensieri, i desideri smodati, le cieche voglie e la bramosia a danno del prossimo. Egli li protegge e li preserva; forse qualcuno anche questo esige da Dio, che egli custodisca anche i bagagli dei buoni? Essi stessi risparmiano a Dio questa incombenza: disprezzano le cose esteriori.

2. Democrito¹⁴ si spogliò delle sue ricchezze, ritenendole un peso per uno spirito nobile. Perché quindi meravigliarsi se Dio permette che ad un uomo buono accada ciò che talvolta l'uomo buono desidera che gli accada? I buoni perdono i figli: perché no, visto che talvolta li uccidono anche? Vengono mandati in esilio: perché no, visto che talvolta essi stessi abbandonano la patria per non farvi più ritorno? Vengono uccisi: perché no, visto che talvolta essi stessi si danno al morte?

3. “Per quale motivo sopportano tali sofferenze?” Per insegnare agli altri a sopportarle: sono nati per dare l'esempio. Immagina dunque Dio che dica: “Cosa avete da lamentarvi di me, voi, che avete ritenute giuste le cose oneste? Ho circondato gli altri di beni falsi e ho ingannato i loro animi vuoti con una sorta di lungo e ingannevole sogno: li ho adornati d'oro, argento ed avorio, ma nel loro interno non c'è nulla di buono.

4. Costoro, che tu percepisci come fortunati, se li guardi non dalla parte con cui si presentano, ma da quella dietro la quale si nascondono, sono disgraziati, miserabili, turpi, eleganti al difuori proprio come le loro pareti. Questa non è una solida e genuina felicità: è un rivestimento, e per giunta sottile. Perciò, finché possono stare ritti e mostrarsi a loro piacimento, risplendono ed ingannano; appena accade qualcosa che li scompigli e li metta allo scoperto, allora appare quanta nascosta e vera turpitudine abbia celato

¹⁴ Demòcrito, filosofo greco (Abdera, Tracia, 460 circa a.C. - † 370 circa a.C.). Discepolo di Leucippo, del quale sviluppò la dottrina atomistica. Per dedicarsi alla vita contemplativa rinunziò alle ricchezze lasciategli in eredità dal padre.

5 *Vobis dedi bona certa, mansura, quanto magis versaverit aliquis et undique inspexerit meliora maioraque: permisi vobis metuenda contemnere, cupiditates fastidire. Non fulgetis extrinsecus; bona vestra introrsus obversa sunt: sic mundus exteriora contempsit, spectaculo sui laetus. Intus omne posui bonum; non egere felicitate felicitas vestra est.*”

6 *“At multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu.” “Quia non poteram vos istis subducere, animos vestros adversus omnia armavi. Ferte fortiter. Hoc est quo deum antecedatis: ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam. Contemnite paupertatem: nemo tam pauper vivit quam natus est. Contemnite dolorem: aut solvetur aut solvet. Contemnite mortem: quae vos aut finit aut transfert. Contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum dedi.*

7 *Ante omnia cavi ne quis vos teneret invitos: patet exitus. Si pugnare non vultis, licet fugere. Ideo ex omnibus rebus quas esse vobis necessarias volui nihil feci facilius quam mori. Prono animam loco posui: trahitur. Attendite modo, et videbitis quam brevis ad libertatem et quam expedita ducat via. Non tam longas in exitu vobis quam intransitibus moras posui; alioqui magnum in vos regnum fortuna tenuisset, si homo tam tarde moreretur quam nascitur.*

8 *Omne tempus, omnis vos locus doceat quam facile sit renuntiare naturae et munus illi suum impingere. Inter ipsa altaria et sollemnes sacrificantium ritus, dum optatur vita, mortem condiscite: corpora opima taurorum exiguo concidunt vulnere et magnarum virium animalia humanae manus ictus impellit. Tenui ferro commissura cervicis abrumpitur, et, cum articulus ille qui caput collumque committit incisus est, tanta illa moles corrui.*

quell'inopportuno splendore.

5. A voi ho dato beni sicuri, destinati a durare, migliori e più grandi quanto più ciascuno li consideri e li esamini sotto ogni aspetto: a voi ho permesso di disprezzare i timori, di disdegnare le bramosie. Non risplendete esternamente; i vostri beni sono rivolti all'interno: così il mondo trascura le cose esteriori, contento di ammirare se stesso. Ho posto ogni bene all'interno; la vostra felicità è di non aver bisogno della felicità.”

6. “Ma accadono molti eventi tristi, orribili, duri da sopportare”. “Dal momento che non ho potuto sottrarvi ad essi, ho fortificato i vostri animi contro ogni cosa. Affrontateli con coraggio. Questo è ciò in cui voi superate Dio: egli è fuori della sopportazione dei mali, voi ne siete sopra. Non curatevi della povertà: nessuno vive così povero come è nato. Non curatevi del dolore: o verrà distrutto o vi distruggerà. Non curatevi della morte: essa vi annulla o vi trasferisce altrove. Non curatevi della fortuna: non le ho dato nessun'arma con cui ferire il vostro animo.

7. Innanzitutto ho provveduto a che nessuno vi trattenga contro la vostra volontà: la porta è aperta. Se non volete combattere, potete fuggire. Quindi tra tutte le cose che ho voluto che fossero per voi inevitabili, non ho fatto nessuna più agevole del morire. Ho collocato l'anima in un luogo in discesa: viene trascinata. Basta solo aspettare, e vedrete quanto breve e quanto agevole sia la strada che conduce alla libertà. Ho posto alla vostra uscita ostacoli non lunghi così come all'entrata; altrimenti la fortuna avrebbe avuto un grande potere su di voi, se l'uomo morisse così lentamente come nasce.

8. Ogni istante, ogni luogo vi insegni quanto facile sia rinunciare alla natura e scagliarle addosso il suo dono. Mentre si augura la vita, imparate bene la morte in mezzo agli stessi altari e ai solenni riti di coloro che immolano vittime: corpi opimi di tori stramazzano sotto un piccolo taglio e un colpo di mano d'uomo abbatte animali di possenti forze. La giuntura del capo viene recisa da una lama sottile, e, quando l'articolazione che congiunge il capo e il collo viene tagliata, quella mole così grande stramazza.

9 Non in alto latet spiritus, nec utique ferro eruendus est; non sunt vulnere penitus impresso scrutanda praecordia: in proximo mors est. Non certum ad hos ictus destinavi locum: quacumque vis, pervium est. Ipsum illud quod vocatur mori, quo anima discedit a corpore, brevius est quam ut sentiri tanta velocitas possit. Sive fauces nodus elisit, sive spiramentum aqua praeclusit, sive in caput lapsos subiacentis soli duritia comminuit, sive haustus ignis cursum animae remeantis interscidit, quicquid est, properat. Ecquid erubescitis? Quod tam cito fit, timetis diu!”

9. Lo spirito non si cela nel profondo, né ovviamente col ferro dev'essere cavato fuori; non devono essere messe a nudo le viscere con una ferita impressa in profondità: la morte è nelle vicinanze. Non ho destinato un luogo fisso per questi colpi: per dovunque vuoi, c'è un passaggio. Quella stessa cosa che è chiamata morire, per mezzo della quale l'anima si distacca dal corpo, è troppo breve perché tanta rapidità si possa avvertire. Sia che un nodo vi strozzi, sia che l'acqua vi impedisca il respiro, sia che la durezza del terreno vi fracassi la testa se vi siete buttati, sia che il fuoco ingoiato interrompa il flusso dell'aria, qualunque cosa sia, fa in fretta. Non arrossite? Avete tanta paura per una cosa che avviene così in fretta!”